

## VERSO IL VOTO

# Centrodestra in stallo con la Lombardia a Fi la Lega punta sul Fvg

Berlusconi rilancia Gelmini al Pirellone e Gasparri nel Lazio Fedriga ribadisce: sono in corsa. Ma la trattativa è bloccata

di Anna Buttazoni

UDINE

Nel borsino (quotidiano e con oscillazioni orarie) della contesa tra Forza Italia e Lega nella corsa alla presidenza della Regione, sale il capogruppo alla Camera del Carroccio Massimiliano Fedriga, scende il capogruppo degli azzurri in Consiglio Fvg Riccardo Riccardi, restano stabili le possibilità di un terzo nome. Il patto di Arcore non è chiuso né sulla Lombardia né sul Lazio, sul Friuli men che meno. Ieri Silvio Berlusconi ha rilanciato l'ex ministro Mariastella Gelmini per il dopo Maroni, mentre Matteo Salvini non ha intenzione di rinunciare al "suo" candidato Attilio Fontana. E allora? Si attende il sondaggio, rilevazione cui il Cavaliere sempre si affida per le decisioni importanti, e che nel caso mette di fronte Gelmini e Giorgio Gori, aspirante governatore del Pd, e Fontana e Gori. Da quei numeri, attesi nelle prossime ore, uscirà il candidato condiviso, come da patto di Arcore.

E il Fvg? Balla in un altro tavolo, vicino e comunicante, ma comunque un altro. Fedriga ieri ha ripetuto d'essere in corsa, anche al programma di Rai Radio1 "Un Giorno da Pecora", con Giorgio Lauro e Geppi Cucchiari. Alla richiesta di una sua corsa a governatore del Fvg, ha risposto «ci sono ancora trattative, vediamo come andrà finire». E al desiderio di sapere se alla sua competizione stia pen-



Massimiliano Fedriga (Lega)



Riccardo Riccardi (Fi)

sando lui personalmente o stiano decidendo i partiti, Fedriga ha replicato «ci stanno pensando tutti». Tattica? Anche sì. Il capogruppo alla Camera preferisce restare a Roma, è noto, anche con un ruolo diverso, vista l'infornata che il Carroccio otterrà di onorevoli. Sarà solo "la ragion di partito", o meglio, un ordine del giovane Matteo a

farlo desistere. I rumors romani dicono che alla fine il Cavaliere dirà sì a Fontana, in cambio di più seggi blindati per il Parlamento. Ma l'ultimo giro di carte si dà ad Arcore.

Un terzo nome tra Fedriga e Riccardi è ancora possibile, mentre è escluso che il Fvg vada a Fratelli d'Italia che candiderebbe Luca Ciriani. La partita si chiuderà dopo Lombardia e Lazio, dove in pole c'è il senatore di Fi Maurizio Gasparri. In Regione, quindi, i giochi restano aperti ed è probabile che Fedriga venga schierato per Roma, sia all'uninomiale, sia al proporzionale come capolista in Fvg, come acchiappavoti. E se poi dovesse correre anche per la Regione, allora niente uninomiale.

Forza Italia resiste. Riccardi ha il sostegno (quasi totale) del partito in regione, ma gode anche di sponde nazionali, da Renato Brunetta a Gelmini fino al presidente del Parlamento Ue, Antonio Tajani che, con il senatore Niccolò Ghedini, compone la delegazione che rappresenterà Forza Italia per la ripartizione dei collegi con gli alleati. Ghedini e Tajani si avvarranno della collaborazione di Sestino Giacomoni, che si consulterà sulle realtà locali con i singoli coordinatori regionali. E in Fvg la coordinatrice Sandra Savino non ha dubbi su Riccardi. Che però deve attendere la stretta di mano finale ad Arcore.

@annabuttazoni  
CRIPRODUZIONE RISERVATA

**Il Pd conferma tutti gli uscenti Renzi prende tempo**



Ci sono tutti gli onorevoli uscenti, le new entry di peso restano la presidente Fvg Debora Serracchiani e il numero uno del Consiglio regionale Franco Iacop. Ieri la segretaria regionale dem, Antonella Grim, ha consegnato ieri a Roma la "lista dei desideri" al segretario del partito, Matteo Renzi. E ora la trattativa è tutta nazionale. Dopo il «no, grazie» di Barbara Puschiasis, ex presidente regionale di Federconsumatori, ieri sul tavolo del numero uno dem è arrivato l'elenco finale, frutto delle indicazioni nelle assemblee provinciali del partito. A Udine sono stati indicati Serracchiani, Iacop, gli uscenti Paolo Coppola e Gianna Malisani, ma anche Francesco Martines (sindaco di Palmanova), Cinzia Del Torre (nella foto) (assessore al Comune di Udine) e l'avvocato Ilaria Celledoni. A Pordenone se la giocano l'uscente Giorgio Zanin e Patrizia Del Col, anche se sondaggi e proiezioni dicono che confermare una rappresentanza della Destra Tagliamento a Roma, sarà assai arduo. A Trieste spiccano i nomi del super-blindato Ettore Rosato, padre della legge elettorale, del senatore uscente Francesco Russo e di Grim. Nell'Isontino confermati Giorgio Brandolin e Laura Fasiolo. La composizione delle liste adesso è una faccenda romana.

**M5s, tanti in lizza per il Senato Regionale rinviate**



Il triestino Andrea Ussai, consigliere regionale in carica, non scioglie le riserve sulla corsa per la presidenza del Fvg, mentre ha già detto che ci sarà il pordenonese Mauro Capozzella. Il M5s, però, è in attesa. Attende che Davide Casaeggio, Luigi Di Maio e Beppe Grillo svelino i candidati e aprano le parlamentarie. Lunedì scadono i termini per inviare i documenti aggiuntivi richiesti a chi si è proposto per Roma. Poi tra il 17 e il 20 sarà indetto il "clic day", probabilmente in due giornate. Le regionali arriveranno dopo e saranno doppie, con un elenco per il candidato governatore e uno per i "consiglieri semplici". Ma sui social spuntano i nomi di chi si è proposto per Roma, soprattutto per il Senato, perché le regole a 5 stelle impongono palazzo Madama agli over 40. Gli aspiranti senatori sono Elena Bianchi (udinese, capogruppo in Regione), Stefano Patuanelli (triestino, ex consigliere comunale), Manuela Botteghi (goriziana, ex consigliere comunale), Ilenia Sbrugnera (udinese), ma anche Francesco Piruzza (udinese, che sui social critica duramente i consiglieri regionali) e il pordenonese Luciano Bellomo (nella foto). Cercano la scalata alla Camera Sabrina De Carlo (udinese, ex addetta di segreteria M5s in Regione), Mauro Binetti (triestino) e i pordenonesi Luca Sut e Cesare Luperto. (a.bu.)

**La sfida in Leu Pegorer-Pellegrino Battista si ritira**



Lorenzo Battista, a sorpresa, si ritira dalla corsa per Roma. Il nodo da sciogliere - e spetterà a Roma - resta la contesa tra Carlo Pegorer (ex Pd) e Serena Pellegrino (ex Si) su quale casella occupare, su chi sarà capolista alla Camera e chi al Senato (con meno chance di elezione). L'assemblea regionale di Liberi e Uguali, ieri sera a Cervignano, ha approvato la lista dei preferiti per un seggio a Roma, lista affidata alle mani del garante dell'assemblea, Miguel Gotor, che porterà l'elenco a Roma. Con un discorso lungo, interrotto più volte per la commozione, Battista, ex senatore del M5s, ha raccontato il suo percorso politico e spiegato che non si ricandiderà. Non per il Parlamento, lasciando spalancata la porta per le Regionali. «Non ci sono le condizioni per Roma», ha detto Battista. Saranno della partita Pellegrino e Pegorer (che otterrà la deroga avendo compiuto già tre mandati), ma anche il consigliere regionale Mauro Travanut e il sindaco di San Giorgio Di Nogaro Pietro Del Frate (nella foto). Tra gli altri nomi approvati quelli dell'ex Possibile Francesco Foti, di Alessandro Metz, Alessandra Missana (udinese, dipendente dell'università), Chiara Casasola di Udine, Aulo Maieron di Paluzza e Velia Cassan di Pordenone. (a.bu.)

DALLA PRIMA PAGINA

di ANDREA ZANNINI

Ma qual è la radice, quali sono le cause della crisi del sistema politico italiano? È ormai passato un quarto di secolo dalla fine della cosiddetta Prima repubblica e la questione stenta a entrare tra le carte di lavoro degli storici, rimanendo materia di interesse di notisti di cronaca e politologi. Con qualche eccezione, come si dirà.

Ma proviamo a ricapitolare la questione. Agli inizi degli anni Novanta, una bufera giudiziaria spazzò via i partiti che formavano da trent'anni coalizioni di governo, dalla Dc al Psi fino ai partiti minori. L'impressione era che si trattasse di una crisi sistemica tipicamente italiana, dovuta ai perversi meccanismi di finanziamento dei partiti. Dalla stagione di Mani pulite uscite indenne, o risparmiato secondo altri, il Pci che cambiò nome prendendo le distanze dal comunismo. Per tutti gli anni Novanta si tirò in ballo la "crisi delle ideologie" per indicare, in realtà, il solo crollo del sistema sovietico. A guardare fuori dalle porte di casa, infatti, le ideologie che avevano contraddistinto la storia europea post-bellica occidentale erano vive e vegete: il democristiano tedesco Kohl e il socialista francese Mitterand traghettavano la Germania riunificata nell'Europa unita, mentre a Londra conservatori e laburisti con-

## SISTEMA POLITICO IN CRISI COSÌ SI UCCIDE UNA NAZIONE

tinuavano monotonamente ad alternarsi al governo.

Oggi che anche la legge elettorale maggioritaria approvata nel 1994, il Mattarellum, è stata mandata in soffitta, ed è dunque scomparso l'unico cambiamento che poteva giustificare la formula giornalistica della Seconda repubblica, è più semplice ragionare sulla questione con gli strumenti della storia, cioè sul lungo periodo. Prova a farlo, in una raccolta di suoi interventi sul Corriere della Sera, Ernesto Galli della Loggia, storico liberal-democratico, critico inflessibile della sinistra e del berlusconismo. Ne Il tramonto di una nazione. Retrosce della fine, un titolo che, come si suol dire, è tutto un programma, egli si chiede quali siano le cause profonde che stanno conducendo la democrazia italiana, lo stesso Paese, ad un lento tramonto, a una decadenza. Un Paese incolto, abitato da persone che sanno poco, che non ha riguardo per il proprio paesaggio e il proprio patrimonio culturale, dove si stenta a metter su imprese che contano, terra di

shopping per turisti e per capitali stranieri?

Galli della Loggia non si limita alla reprimenda moralistica, alla quale qualche volta indulge, e si chiede, ad esempio, a cosa fosse dovuto lo spettacolare decollo che portò un Paese arretrato e semi-distrutto a diventare la sesta-settima economia mondiale. «La risposta che a me come storico viene da dare», scrive Galli, sapendo di suonare impopolare, «è che è stato possibile, in ultima analisi grazie alla politica». Cioè grazie alle scelte politiche compiute - si badi bene - nel corso di cent'anni, da varie classi politiche che sostennero una visione dell'Italia forte, capace di farsi valere nel consesso internazionale.

È un'idea di nazione, quella di Galli della Loggia, che può suonare terribilmente obsoleta, ma che fa riflettere sulla mancanza odierna di un'idea larga e condivisa di Paese, di cui si sente la mancanza in tanti settori: dall'assenza di una politica industriale complessiva ad una conduzione della macchina statale sottratta alla



diatriba tra i partiti, o peggio, tra le correnti. Sarà che il cannocchiale della storia a volte inganna, ma De Gasperi e Togliatti ci sembrano più vicini di quanto non sembrino talvolta, oggi, Renzi e Bersani, per non dire di Grillo e Berlusconi.

La liquefazione politica italiana, tuttavia, non è stata una questione ideologica o politologica. Non è, come spesso sostengono coloro che non sono in grado di maneggiare questi concetti, la comparsa della "destra" e della "sinistra". È piuttosto che a un certo punto le classi dirigenti del Paese hanno abbandonato "il presidio della statualità", hanno cioè abbandonato il progetto, magari sottinteso ma condiviso, di lavorare per il Paese, riducendo la loro capacità di vedere più lontano e mettendo i pro-

pri interessi davanti a tutto. Da quelli regionali o macro-regionali a quelli della propria azienda, a quelli della propria corrente.

In questo ragionamento condotto sul filo dell'analisi storica Della Loggia abbatte due altri cliché. In primo luogo quello che vi sia stata e vi sia una "società civile" migliore di quella politica: in realtà furono prima o più a fondo le amministrazioni "basse", quelle locali, espressione delle società civili, ad aprire la falla. E in secondo luogo che la diga cominciò a crollare negli anni settanta e ottanta, quando eravamo ricchi e non siamo riusciti a capitalizzare in termini di Paese ciò che, grazie anche a una congiuntura internazionale, eravamo riusciti ad acquisire. La crisi dei partiti agli inizi degli anni Novanta più che le avvisaglie di una crisi del Paese fu, insomma, una conseguenza della decadenza di una intera classe dirigente: politica, economica, burocratica, intellettuale. Così l'Italia pensò di mettersi sotto l'ennesimo padrone, l'Europa, riflette Della Loggia, ma cosa sarebbe accaduto al nostro Paese nella crisi economica globale, riflettiamo noi, se così non fosse stato?

Come si esce in definitiva dalla crisi della Seconda repubblica? Né a destra né a sinistra, come si diceva una volta, ma «ridefinendo a fondo ciò che è di destra e ciò che è di sinistra». Perfetto. Ne saranno capaci le classi dirigenti italiane di oggi?

CRIPRODUZIONE RISERVATA